

ADELE DEI

L'AMBIGUITÀ DELLA NOSTALGIA.
SULL'ONOMASTICA DI ALDO PALAZZESCHI

Aldo Palazzeschi dopo la morte dei genitori nel 1941, a cinquantasei anni, lascia definitivamente la sua città dell'infanzia, una Firenze familiare, arcigna e provinciale, per trasferirsi nella più larga e accogliente Roma, dove trascorrerà il resto della sua lunga vita, alternando protratti soggiorni a Venezia e ripetuti viaggi a Parigi. Questa coraggiosa e mai rimpianta sterzata ha effetti sensibili anche sulla scrittura, e movimentata gli ambienti e i personaggi dei suoi scritti, variandone la tipologia e le caratteristiche. Ma è il Palazzeschi fiorentino che ci interessa qui – forse il più innovativo e creativo – e la straordinaria ricchezza della sua onomastica, tanto ampia e insistita da essere uno dei dati più rilevanti della sua varia opera.¹ Fondamentale è quindi seguire una linea diacronica, che dia conto almeno dei principali snodi della sua carriera, a cominciare dalle poesie giovanili, che decretarono il grande successo di questo autore davvero anomalo e ne connotarono la figura pubblica e letteraria almeno fino agli anni Venti. Il primo nome che Palazzeschi sceglie, fino dagli esordi, è il proprio: accantona, anche per motivi di opportunità familiare, il cognome del padre, Giurlani, e adotta invece quello della nonna materna, Anna Palazzeschi. Al di là delle ragioni affettive è da notare il riconoscimento di una linea di ascendenza tutta femminile, ma con un salto di generazione, con un richiamo a quell'anello di gioventù e vecchiaia fondamentale nella sua immaginazione e nella sua opera. Dovette però anche contare l'inevitabile associazione mentale con l'idea protettiva di casa, nella sua accezione più blasonata e nobiliare, la suggestione infantile e favolosa del palazzo, luogo di mistero e di distinzione. La realtà viene in qualche modo selezionata e prescelta sulla base di consonanze fantastiche profonde.

Il giovane Aldo, chiuso nella sua affettuosissima ma soffocante prigione casalinga di figlio unico, residente fra la centralissima via Calima-

¹ Non a caso questa ricchezza ha già attirato l'attenzione di E. CAFFARELLI, *Dalla prosa di Aldo Palazzeschi: spunti di cronografia e sociografia per l'onomastica letteraria*, «Rivista italiana di onomastica», I (1995), 1, pp. 118-45.

la e la villa dei genitori a Settignano, comincia, nei primi libri di poesie, a cifrare e insieme a liberare sulla pagina una serie di grovigli personali e familiari. I pochissimi nomi che affiorano nel suo misterioso libro d'esordio, *I cavalli bianchi* del 1905, sembrano formule magiche o apotropache, suonano infantili e quasi enigmistici, e quindi lontani da ogni verosimiglianza e simmetricamente bipartiti per sesso: da una parte *Ara, Mara, Amara* le tre vecchie che gettano eternamente i dadi nel prato come imperscrutabili parche, o *La casa di Mara* dove l'omonima centenaria guarda filando il passare dei treni; dall'altra, ancora costruiti per accrescimento iniziale, *Oro, Doro, Odoro, Dodoro*, i «quattr'uomini avvolti nei neri mantelli» che stanno di notte nel parco intorno a una nicchia vuotata da tempo immemorabile della sua statua.² Il primo gruppo femminile ricalca fonicamente l'indirizzo della casa di Palazzeschi, quella via Calimala o appunto Calimara, che doveva davvero apparire come una Calle amara («spietata Calimara» la definisce in una lettera a Soffici del 1911), e insieme rimanda al nome materno, Amalia.³ Per il secondo gruppo verrebbe invece da pensare a una cantilena egocentrica e narcisistica che riecheggia il soprannome del giovane Aldo, Do, assimilandolo a «oro», l'oggetto prezioso per eccellenza, il tesoro sepolto da scoprire. I nomi sembrerebbero così riferibili a una sorta di cabala domestica, e riproporrebbero la coppia composta dalla vecchia e dal giovane principe, che ricorre ossessivamente nelle prime raccolte a figurare una ambigua catena non ancora spezzata, una parentela costrittiva, ma anche una reciproca, profonda attrazione. Un'onomastica criptica e cifrata più ancora che ludica, che occulta invece di definire, noncurante di ogni plausibilità realistica.

Nelle opere successive i personaggi sembrano arrivare da uno sfarzoso ma pur inquietante mondo di favola: in *Lanterna* (1907) i tre prin-

² Sarebbero da notare altri giochi fonetici, basati su un gusto quasi enigmistico; ad esempio il toponimo *Palazzo Oro Ror* di *Lanterna*, sempre centrato sulla parola *oro* (a cui si allinea a partire dall'*Incediario* del 1913, il *Palazzo Rari Or*), oppure i palindromi (Kinik e Kerek rispettivamente in *Tempio serrato* e *Rosario*, sempre di *Lanterna*).

³ Meno probabile, ma non impossibile, alla luce di altri rimandi palazzeschi, anche un ricordo biblico (*Esodo*, 15, 23: «Giunsero a Mara, ma non poterono bere l'acqua di Mara perché era amara. Perciò la si chiamò Mara»). Curioso notare come il nome della madre rigidissima e intransigente, torni nella novella *La veglia* del *Re Bello* (1921, ora a c. di R. Guericchio, Milano, La Vita Felice 1995, p. 215), dove appare una Amalia Polidori, affittacamere. Il contesto della vicenda, dove la tanto decantata onestà delle «pensioni di famiglia» si rivela spesso un'illusione, farebbe quasi pensare a una sorta di ironica provocazione contro il perbenismo materno.

cipi Martillo, Corano e Ginnello di *Vela lontana*, che innestano su un'inventività musicale sostanzialmente casalinga vaghe coloriture letterarie e perfino esotiche (Corano),⁴ la tragica e demoniaca Madama Mirena bruciata viva nel suo palazzo. Si ripete ossessivamente anche nell'onomastica la cellula trisillabica piana che caratterizza la metrica del primo Palazzeschi,⁵ spesso rinforzata o completata dalla combinazione del nome con la qualifica o il titolo: la grottesca Comare Coletta, oppure le sette protagoniste della *Veglia de le Tristi*, allineate in una sorta di litanìa uniforme e sotterraneamente ironica: «Ginnasia Contessa di Borgo Silenzio, / Meriga Contessa di Casa Lontana, / Corrada Contessa di Valle Pallingo, / Venanzia Contessa di Vasta Palude, / Romilda Contessa di Lago d'Argento, / Piccarda Contessa di Piccolo Dolo, / Marraia Contessa di Dolo Maggiore».⁶ Anche i misteriosi personaggi che vengono alla ribalta in *Rosario*, pronunciando poche battute di autopresentazione, aggiungono al nome la qualifica o il mestiere: «Pallante regina», «Corilla beghina»,⁷ «Callina centenario», «Erak

⁴ *Vela lontana*, ora in *Tutte le poesie*, a c. di A. Dei, Milano, Mondadori 2002, p. 43. Si ferma su questi tre nomi e sulle loro molteplici suggestioni e ascendenze, Ruggero Stefanini: «I tre principi in barca [...] hanno nomi ritmicamente esemplari (trisillabi piani), i quali si atengono per di più ai suffissi più in voga fra i paggi preraffaelliti dell'epoca. *Martillo* si direbbe un *Martino* nobilitato, o anche un *Marzio* ingentilito ormai in paronomasia con una raffinata bacca di bosco (*mirtillo*; ma forse neppure il *martello* è da escludere, ché qui tutto fa); *Corano* si basa ovviamente su *cor(e)* / *cuore*, anche se finisce per atterrare sul libro sacro dell'Islam, mentre *Ginnello* ricorda, almeno a me, i leziosi *ginnetti* dell'*Isotteo dannunziano*» (*Palazzeschi al lume di «Lanterna», «Italica», LXVII [1990], 1, pp. 32-3*). Per le prime tre raccolte poetiche palazzeschiane si rimanda all'ampio commento accluso alle tre ristampe anastatiche da me curate e edite a Parma presso Zara (*I cavalli bianchi*, 1992; *Lanterna*, 1987; *Poemi*, 1996).

⁵ Esaminata da P. V. MENGALDO, *Su una costante ritmica della poesia di Palazzeschi*, in *La tradizione del Novecento*, Milano, Feltrinelli 1975 (poi Torino, Bollati Boringhieri 1996).

⁶ «Certo che, nei nomi personali, lo stucco repertorio medievale (*Piccarda*, *Romilda*) tende a deformarsi nel riferimento ad una mascolinità di tipo plebeo (*Venanzia*, *Corrada*, *Meriga* sono eccentriche forme femminili di nomi maschili allora assai comuni fra il popolo minuto di Firenze); *Ginnasia* è un ridicolo arcaismo che sarà poi ripreso nell'*Incendiario* (1910) come nome di gallina, e *Marraia* (quasi *marrana*) è una buffa incognita dal suffisso (-*ia*) e dalla fonetica decisamente volgari. Correzioni posteriori (cfr. già *L'incendiario*) esplicitano le possibilità parodistiche dei lacrimevoli toponimi: come se il poeta volesse uscire dall'ambiguità di una mera citazione enfatica, *Valle Pallingo*, *Vasta Palude* e *Lago d'Argento* diventano rispettivamente *Monte Palloro*, *Fonte Murata* e *Torvo Canale*, con gioco più spinto e più scoperto» (STEFANINI, *Palazzeschi al lume di «Lanterna», cit.*, p. 33).

⁷ Curiosa l'attrazione di Palazzeschi per questo nome, che, dopo un'apparizione nel *Codice di Perelà* (1911; ora in *Tutti i romanzi*, a c. e con introd. di G. Tellini e un saggio di L. Baldacci, I, Milano, Mondadori 2004, p. 209), prosegue la sua fortuna anche in tempi e contesti assai diversi (*La sora Corilla*, in *Il piacere della memoria*, Milano, Mondadori 1964).

stregone», e così via. I nomi si distribuiscono per categorie o per appartenenza sociale, sottolineata dal ricorrere della stessa rima, da quelli più alti o ricercati (dove non mancano ricordi della fascinosa nomenclatura dannunziana, come «Violante regina»)⁸ ai più bassi e popolari («Stefanello scaccino»). Un catalogo di varia e prototipica umanità, sempre spostato in prevalenza sul versante fantastico o fiabesco, e ordinato con la meticolosa regolarità del collezionista. Palazzeschi sembra seguire processi associativi abbastanza fissi, e i nomi possono alludere a tendenze caratteriali o comportamentali dei personaggi, e bastano talvolta da soli a indicarne l'appartenenza o le particolarità: attenzione, ad esempio, alle donne che si chiamano *Celeste* o *Maddalena*, sempre connesse a una più o meno vistosa libertà e licenza sessuale.⁹ Il percorso della ricchissima onomastica palazzeschiana, tanto insistita da rasentare l'esibizionismo, tanto importante da riempire completamente periodi e versi (e anche qui conta sicuramente l'esempio di D'Annunzio, magari ironizzato)¹⁰ segue in parallelo la storia della sua scrittura.

Conferma la prevalenza della suggestione fonica all'origine dell'onomastica palazzeschiana la presenza anche del vicino Corinna (*Corinna Spiga*, in *Poemi, Tutte le poesie*, cit., p. 116) e del maschile Cirillo (nella tarda novella «*Si!*» *all'occhio*, in *Tutte le novelle*, a c. di L. De Maria, pref. di G. Ferrata, Milano, Mondadori 1975, p. 886 e nel romanzo *Storia di un'amicizia*, ora in *Il Doge, Stefanino, Storia di un'amicizia*, a c. di A. Nozzoli, Milano, Mondadori 2004).

⁸ Delle tre protagoniste del romanzo dannunziano *Le vergini delle rocce* Palazzeschi sceglie naturalmente quella che corrisponde nel nome al consueto piede trisillabico piano.

⁹ Proprio la presenza di entrambi questi nomi, insieme con Peonia, Giuditta e Fanny, fra le «povere figlie» di *Corinna Spiga* sembrerebbe confermare che la poesia non descrive un malinconico interno domestico, ma un bordello. Celeste si chiama del resto la villa equivoca dell'*Incendiario*, e quindi la gigantesca ex domatrice della novella *Kan* e una delle frivole farfalle di «*Quelle...*», dove il titolo esplicita chiaramente l'allusione a un giudizio moralistico. Il nome Maddalena ricorre in *Il dittico a mezze scale* di *Poemi (Tutte le poesie*, cit., p. 148) a connotare l'ambigua e tentatrice figura femminile di un vecchio dipinto, e quindi nella novella *Il cuore e la legge* a indicare l'amante che la moglie legittima estromette al momento della morte del marito.

¹⁰ Si pensi al notissimo attacco delle *Due Beatrici*, in *La Chimera*: «O Viviana May de Penuele / gelida virgo preraffaellita». Palazzeschi, sempre più abbassando e distorcendo, porta il gioco molto più avanti; significativa, ad esempio, una poesia del 1915 che elenca nel titolo i nomi e cognomi dei personaggi coinvolti in un surreale dialogo (*Gigino Siccoli, Jean Polverini Badel, Enzo Tolù, Carmine Lazzarini*, in *Tutte le poesie*, cit., p. 357), oppure, nella tarda raccolta *Cuor mio* (1968), un'intera poesia, *La ragazza di San Giovanni*, costruita esclusivamente con un accumulo indifferenziato di nomi maschili: «Giorgiocarlosantelupodino-severino / Ilvofulvioginofaustodanteraffaello / Oriodecioducciovicogallomaturino / Vieritotodiegobrunobobyjohnfiorello / Amosbacciobertonardopirrovalentino / Nucciopierolino-peteroscarjeantorello / Napoluciomomogilmoclaudioserafino / Ivoganolandogerigaspermarcello» (*Tutte le poesie*, cit., p. 729).

Con *Poemi* del 1909 all'attrattiva della favola e dell'invenzione comincia a mescolarsi un registro diverso, quotidiano e quasi vernacolo, sospeso fra l'irrisione e il vagheggiamento provinciale e *rétro*; così la sequenza delle brevi *Caricature* dedicate a *Cecco*, *Giannetto Pergolà*, *Tabacchino Tabacchini*, o i personaggi che il protagonista osserva dalla *Finestra terrena* passare nelle strade della «vecchissima città di provincia»: Donna Picconi, Leone Capperini, Sebastiano Santodoro, Carolina Vergnì. Siamo già sulla linea, fruttuosissima, del più tardo Palazzeschi narratore e novelliere, che rivisita a distanza una Firenze stretta e arcaica, popolata da figurine appiattite in rituali minimi e ripetitivi, etichettate da nomi ironici eppure quasi sempre plausibili. Ma è ancora forte, nei *Poemi*, l'attrattiva del fantastico e del favoloso, e l'urgenza di dar voce ad assonanze private e profonde. Le due direzioni tendono se mai a sovrapporsi e contaminarsi, come nella lunga sequenza delle antiche nutrici, immobilizzate in una galleria di ritratti, e identificate, oltre che dalla provenienza, dal nome di nascita e da quello monastico. Si mischiano approssimativi appellativi esteri ed esotici («Juliette Vichary / di Marsiglia / [...] / Suor Cortese», «Luciana Velosich / di Zara in Dalmazia / [...] / Suor Generosa», perfino una «Hillea Haob / Egiziana / [...] / Suor Taciturna»),¹¹ a curiose combinazioni come «Clorinda Lumettini» e «Beatrice Cisterna», che affiancano a nomi di battesimo alti e letterari cognomi bassi e popolari. Ancora più interessante la serie delle beghine di un'altra poesia, *Il Frate rosso*, sempre fornite di appellativo o soprannome, dove, oltre a «Dubitosa (Olga Roco)», a «Piccosa (Giacomina Barbero)» e altre, appare anche, come «Spasimosa» una «Marcella Tosellini» che, come si ricava dall'epistolario con Moretti, era una persona realmente esistente. L'attenzione ai personaggi, magari curiosi o stravaganti, della più minuta vita fiorentina comincia a trasferirsi sulla pagina, a trovare il suo posto in un mondo di invenzione: la realtà si dimostra all'altezza della fantasia. A distanza di anni, attraversato e da tempo allontanato il turbine futurista, Palazzeschi aggiungerà all'elenco altre beghine, costruendone e distorcendone allusivamente l'identità, come nel caso di «Violetta Tucci Pasci» o dell'ammiccante «Melanie Labiche». Ma chi legge la poesia nell'ultima redazione trova anche un'inedita «Collettiva (Bellocchio Plebe)», ossia il nome esatto (ma davvero tanto notevole da sembrare inventato) della

¹¹ Suggestioni vagamente orientali o arabizzanti anche nel nome del premuroso compagno-fantoccio Habel Nassab (poi Nasshab) dell'omonima poesia di *Poemi* (*Tutte le poesie*, cit., p. 149).

fedele donna di servizio romana di Palazzeschi, unica, fra l'altro, a essere indicata prima con il cognome.

Assai più fitta e divertita è sempre l'onomastica femminile, più distaccata dai grovigli personali e quindi più predisposta alla deformazione e all'ironia. Le donne tendono ad apparire in gruppi o in sequenze, apparentate anche negli appellativi da similitudini di categoria; l'occhio sempre più irridente dell'autore-regista le classifica e le allinea con il gusto del classificatore, dell'entomologo.¹² L'individualità, replicata e serializzata, perde così valore, disinnesca forse ogni eventuale minaccia. Il protagonista maschile invece, quando è specchio di reticenti contaminazioni autobiografiche, ha, se mai, nomi brevi e allusivi, che finiscono per rilegarsi tutti in una catena di riecheggiamenti e affinità: Valentino Kore (poi Core) del primo romanzo, *riflessi* del 1908 consona con il fascinoso musicista Kirò di *Lanterna*, che rimanda a sua volta al successivo eroe perseguitato Cobò dell'*Incendiario* (1910): una sorta di staffetta, che sembra unire il nucleo emotivo ed emozionale, insieme nascosto ed esibito – il cuore – ancora al suono del vecchio soprannome Do, che riaffiora dall'accentazione tronca (Kirò, Cobò).

Come nei primi libri è totalmente assente l'io del poeta, che solo nei *Poemi* del 1909 viene faticosamente allo scoperto (e solo a partire dalla raccolta *L'Incendiario* del 1910 l'autore può apparire direttamente fra le voci dialoganti con il suo vero nome, Aldo), così i personaggi maschili di rilievo – i tanti principi, o giovani bianchi – sembrano di solito aver perduto il nome, o nascondere sotto un epiteto più generico. È anche il caso di Lord Mailor, dove l'apparente cognome, Mailor, sembra derivare da una corruzione di Milord, My lord, ed è quindi un nome-non nome, oltre a replicare, una volta combinato con il titolo Lord,

¹² Il procedimento prosegue fino agli ultimi anni, se mai ancora estremizzato e forse ripetitivo. Si pensi, ad esempio, al lungo elenco delle fidanzate beneficiarie del testamento del signor Ramiro Verità fu Clodoveo, con il quale si chiude la tarda novella *Il promesso sposo*: «E una volta che fu posta in trasparenza, la magnifica pergamena, rivelò una filigrana per la quale erano impressi dei nomi che in ordine sparso vi formavano una costellazione: / Lola Clorinda Fiammetta Speranza Tiduccia Letizia Violetta Cunegonda Sidonia Liù Mariuccia Simonetta Veneranda Bibi Zizi Drusilla Camilla Petronilla Bianchina Nerina Rosina Celestina Angelina Cherubina Serafina» (ivi, p. 916). Il ritmo si fa via via più incalzante dal ricorrere progressivo delle rime e infine da richiami semantici (i nomi derivati da colori, e quindi quelli angelici). Fra i nomi poco comuni che Palazzeschi ha realmente incontrato nella sua vita e che ha quasi accantonato in funzione di un loro riuso letterario, c'è anche quello di Drusilla, la famosa Mosca di Montale, ben conosciuta e frequentata negli ultimi anni fiorentini (ma il nome era già stato usato nella novella *L'angelo* del *Re Bello*).

il consueto piede triadico accentato sulla seconda sillaba. Ma anche l'uomo di fumo protagonista del «romanzo futurista» del 1911, viene chiamato Perelà unendo le prime sillabe dei nomi delle tre vecchie (madri, streghe, nonne) Pena, Rete e Lama, che accendevano il fuoco sotto il camino della sua nascita: un espediente d'accatto per designare chi non è mai stato battezzato, per indicare un essere sfuggente e imprevedibile.¹³ Nascondere l'identità sembra essere in primo luogo una difesa o un depistaggio, ma corrisponde anche alla centralità e magari alle potenzialità eversive del personaggio: non si sa come si chiami, naturalmente, l'*Incendiario*, pronto a dar fuoco al mondo, ma nemmeno il misterioso *Frate rosso* di *Poemi* bene esperto delle seduzioni del cerimoniale, e proprio questa mancanza viene esplicitamente rilevata: «Qual nome à il frate rosso? / Qual nome? / Che forse non avrebbe un nome? / O come, / un frate senza nome?». Si crea così una sorta di macchia oscura, di assenza, che occulta proprio il fulcro della scena, confermandone l'attrattiva attraverso la reticenza.

Nel 1909 l'incontro con il futurismo, programmaticamente esibizionista e provocatorio, libera Palazzeschi e lo agevola sulla strada del ribaltamento ironico, della deformazione grottesca. Si pensi, ad esempio, alla schiera delle dame del *Codice di Perelà*, identificate da un'onomastica complessa e divertita, che disegna un ambiente cortigiano da pantomima, da teatro di marionette: Duchessa Zoe Bolo Filzo, Nadina Giunchi Del Bacchetto, Maria Gioconda Di Cartella, Cloe Pizzardini Ba, Giacomina Barbero di Rio Bo,¹⁴ e così via. I nomi seguono un filo di divertimento in prevalenza fonico, ma spesso corrispondono e alludono anche al carattere del personaggio, alle sue manie o idee fisse, ne scoprono le debolezze nascoste, insinuando magari doppi sensi osceni.¹⁵ Sono rivelativi di un destino o di una predisposizione, come quelli delle devote suore della *Regola del Sole*, già segnate dalla nascita: Antonietta Solare, Aurora Del Sole, Giuseppina Solamore, Alba Raggi, Isola Meriggi, Meridiana Tornasole, e molte altre, fino alle sorelle Co-

¹³ Per il nome Perelà è stata segnalata la possibile suggestione di un vecchio indovinello fiorentino su Peretola: «Mezza pera, / mezzo refe, / mezzo topo, / mezza lana / è un paese di Toscana» (S. TANI, *La vita di un alieno gentile*, «Il Giornale», 9 febbraio 1992).

¹⁴ Plurimi gli incroci dell'onomastica palazzeschiana: si ricorda ad esempio la poesia *Visita alla Contessa Eva Pizzardini Ba* dell'*Incendiario* (ora in *Tutte le poesie*, cit., p. 232), e la celeberrima *Rio Bo* dei *Poemi* (ivi, p. 79).

¹⁵ È il caso di Carlomignolo, dove il nome allude chiaramente al suo ridottissimo organo sessuale (*Il Codice di Perelà*, cit., pp. 183-7).

rinna e Beatrice Tramonti. Oppure, nella famosa poesia *La passeggiata*, si appiattiscono in sequenza agli occhi dell'anonimo *flaneur*, mischiati a cartelloni pubblicitari, insegne, toponimi, numeri civici, come segnali giustapposti ed inerti, rilegati solo dal ricorrere fitto ma irregolare di rime ed assonanze: «Teatro Goldoni, / I figli di nessuno, / serata popolare. / 29, / 31. / Bar la Stella Polare. / Assunta Chiodaroli, / levatrice. / Parisina Sudori, / rammendatrice. / L'arte di non far figliuoli. / Gabriele Pagnotta / strumenti musicali. / Narciso Gonfalone, / tessuti di seta e di cotone». All'indubbia esattezza e riconoscibilità di molti toponimi, di molte stazioni del pellegrinaggio, si combina un vivacissimo gusto ludico, che spesso sembra partire da uno spunto reale e distorcerlo, o ribaltarlo. L'inventività onomastica è ormai una delle carte vincenti di Palazzeschi, che mescola riferimenti tematici a giochi fonici o onomatopeici, intreccia invenzione e memoria. La strada è tracciata, e prosegue dopo il trauma della guerra, che davvero rischia di annullare e travolgere ogni identità individuale.¹⁶

Palazzeschi ritorna dagli anni Venti al suo pubblico nella veste del narratore e del novelliere: la provocazione e il gusto per l'irregolarità si attenuano o si mascherano dietro ambienti e personaggi apparentemente realistici o verosimili; anzi è proprio l'attenzione ai tic del quotidiano e alle pieghe nascoste di una società benpensante e conosciuta a rivelarsi la carta vincente, e a muovere anche le acque spesso stagnanti della scrittura memorialistica. La deformazione grottesca si nasconde nelle consuetudini di una vita normale, si rivela e trionfa in un crescendo impercettibile, sotto la vernice della rispettabilità borghese, mai apertamente contraddetta o contestata. Anche l'onomastica segue questo percorso nelle prime raccolte di novelle (*Il Re Bello* del 1921, *Il palio dei buffi* del 1937), dove ritorna, ma nettamente minoritario, l'impianto fiabesco, ridotto però a pura ironia, a paradossale movimento da operetta; così la novella *Il Re Bello* replica personaggi che sembrano la filiazione delle fantasie giovanili, o meglio la loro estremizzazione divertita e quasi meccanica: il conte Ercole Pagano Silf, la principessa Sofia Clementina Spifz Mai de Burgo Manèro, la litania delle undici figlie indesiderate, rimandano a un mondo vagamente alpino o germanico (appunto da operetta), e nello stesso tempo riecheggiano antiche invenzioni onomastiche. Il percorso di questo Palazzeschi è ancora più

¹⁶ Negli scritti memorialistici di *Vita militare* (1959), poi raccolti, con qualche mutamento, in *Il piacere della memoria*, Milano, Mondadori 1964, mancano infatti del tutto i nomi.

evidente nei brani autobiografici, insieme ironici e nostalgici, raccolti nel fortunato volume *Stampe dell'800* (1932). Recuperare il mondo della Firenze infantile significa ricostruire a ritroso una sorta di ambiguo eden, dimesso e vernacolo, popolato di figure stravaganti – soprattutto femminili – che vengono alla ribalta del ricordo a recitare la loro parte di caratteriste e poi scompaiono. I nomi, esibiti quasi come etichette, erano in gran parte realmente esistenti in quei tempi, e sono rievocati, selezionati e probabilmente arricchiti da Palazzeschi con un gusto pittoresco e *rétro*: la sora Parisina (per cui è ancora probabile un ricordo dannunziano),¹⁷ la sor'Isabella, la sora Sofia, e poi Settimia, Virginia, Eulalia, Rosa, Corilla.

Il nome assomma un'identità caratteriale e sociale, e tende ancora a disporsi in sequenze, a filiare per categorie. Se l'appellativo non corrisponde alla funzione non manca di destare sospetto e diffidenza, come avviene, ad esempio, se una cameriera si chiama Silvana, nel pezzo *Il sor'Achille* del 1959: «Per la verità questo nome poetico non era nel gusto di mia madre a cui piacevano, per le domestiche, i nomi di Caterina, Assuntina, Marietta, Annina, Carolina, Nunziatina... e tutte le volte che lo pronunciava andava giù di tono».¹⁸ Così le famigerate donne di servizio, croce della sora Rosina in *Stampe dell'800*, sono evocate in una sorta di litania, quasi come indifferenziati esemplari di una specie a sé stante: «Senta un pochino quello che m'ha fatto la Cleofe, l'Ernesta, l'Argène, l'Eufemia, l'Armida, l'Orsolina, la Chiarina, l'Augusta, la Cleopatra...».¹⁹ E ancora peggio reagisce, nel romanzo *Roma*, la signora Pia Sequi, ricchissima figlia di un palazzinaro, in cerca di un blasone, davanti alla minaccia di una domestica dal nome ingombrante e guerriero: «Una volta aveva la cameriera che si chiamava Teodolinda Cacciadragoni, tutte le volte che veniva a galla il nome della cameriera la signora diventava inquieta, nervosa, cattiva. Una signora che si chiama Pia Sequi senza nulla di più, può avere la cameriera che si chiama Teodolinda Cacciadragoni? [...] Finì col licenziarla».²⁰ Ma talvolta lo

¹⁷ D'Annunzio aveva scritto *Parisina*, tragedia in versi musicata da Mascagni, nel 1912. Se non sempre è incontrovertibile, come ricorda CAFFARELLI, *Dalla prosa di Aldo Palazzeschi...*, cit., pp. 124-5, l'attribuzione di nomi reali ad ascendenze letterarie, nell'onomastica dei testi scritti, dove è sempre determinante la mediazione dell'autore, il tasso di suggestione colta è ovviamente assai più elevato, perfino nel caso di un presunto *naïf* come Palazzeschi.

¹⁸ *Il piacere della memoria*, cit., p. 644.

¹⁹ *La sora Rosina*, ivi, p. 91.

²⁰ *Roma*, Firenze, Vallecchi 1953, p. 151.

scatto d'invenzione è dato proprio da un'accoppiata non giudiziosa, che segnala un'incongruenza, o comunque una stravaganza voluta: si pensi alle domestiche di alcune novelle connotate da nomi importanti e inequivocabilmente letterari come Dulcinea o Ginevra.²¹

Palazzeschi nei suoi cataloghi onomastici non fa in fondo che seguire, selezionando e calcando la mano, i filoni di derivazione reale di molti nomi popolari diffusi nella Firenze *d'antan*: relitti operistici o letterari, soprattutto di ascendenza cavalleresca e mitologica (Armida, Isabella, Virginia, Achille, Narciso), diminutivi fissi e ricorrenti (Cecchina, Rosina, Beppina, Angiolina), o anche prestiti stranieri, soprattutto francesi, di solito assimilati e quasi abituali, ma sempre carichi di una sorta di allusività ricercata, se non addirittura equivoca (Fanny, o italianamente Fanni, Melanie).²² L'occhio acuto dell'autore sembra sottolineare le potenzialità comiche o comunque espressive di nomi e cognomi altrimenti normali, almeno in Toscana. È il caso di *Sorelle Materassi* come si intitola il famoso romanzo del 1934: *Sorelle Materassi* senza articolo, a indicare non tanto le tre interessate (Teresa, Carolina, Gelsella), ma il marchio, la *griffe* si direbbe oggi, dei loro finissimi lavori di ricamo, al cui contrasto risalta la lettera più grossolana e casalinga del cognome.²³ Il romanzo, giocato su un apparente realismo e am-

²¹ Che hanno però a che fare con padroni dai nomi altrettanto imponenti, come Onorio detto Lupo e Leonida detto Totò, rispettivamente nelle novelle *Lupo e Titì... e Totò*, in *Tutte le novelle*, cit., pp. 478 e 492. Ingombrante anche il nome della domestica di Benedetto Vai, Leonia, in *Silenzio* (ivi, p. 156). Parzialmente diverso il caso della fedele Minerva, che assiste per tutta la vita Celestino, il davvero celestiale protagonista del romanzo *I fratelli Cuccoli* (Firenze, Vallecchi 1948; ora a c. di J. Soldateschi, Milano, Mondadori 2002), dove il nome parrebbe alludere proprio alla sua funzione di oculata e provvidenziale vigilanza (oltre a rimandare ormai a suggestioni non fiorentine, ma romane).

²² Il nome Fanny ricorre in *Corinna Spiga* (*Tutte le poesie*, cit., p. 116), nelle novelle *Per una bella donna* (*commemorazione*), dove è la cameriera (*Il Re Bello*, cit., p. 125), *Dagobert* (dove indica una signorina inglese, *Tutte le novelle*, cit., p. 330), e, nella sua variante italianizzata, in *La zia Fanni* (ivi, p. 699). Melanie, oltre a una delle beghine del *Frate rosso* (*Tutte le poesie*, cit., p. 491), è la stravagante compagna di viaggio di *Scompartimento per signore sole* (*Il piacere della memoria*, cit., p. 119). Palazzeschi si sofferma sul vezzo dei nomi stranieri in *Per una bella donna* (*commemorazione*): «La chiamarono Michelina; un nome veramente che la rimpiccioliva un poco, ma secondo la pessima abitudine glie lo avevano esotizzato, e la chiamavano tutti *Micheline*. Noi per questa volta soltanto sopporteremo lo storpiamento esotico, visto che nel caso nostro serve almeno a nascondere la deficienza del brutto nome imposto a una bella donna» (*Tutte le novelle*, cit., p. 130).

²³ Curioso a questo proposito registrare come Umberto Saba in una lettera a Palazzeschi del 1934 si riferisca al romanzo, di prossima uscita sulla «Nuova Antologia», con il titolo «Le sorelle Tappeti». Impossibile sapere se la corruzione fosse involontaria o intenzionale;

bientato nel cerchio magico e periferico di Santa Maria a Coverciano, seleziona e combina una casistica abbastanza ampia di altri cognomi popolari diffusi a Firenze e dintorni, reali e insieme leggibili con una sottile intenzione ironica: Squilloni, Risaliti, Pastacaldi, e quindi Cerotti, Porcinai, Gambacciani, Bracaloni. Colore locale, ma non solo: anche ambigua rievocazione di un mondo familiare scomparso, che non può intenerire se non attraverso il grottesco e una sorta di irridente *pietas*. La memoria sembra prevalere qui sull'invenzione, o per lo meno nutrirla e indirizzarla.

Più complessa e articolata la casistica delle numerose novelle, uscite in volumi successivi a partire dal 1921. I personaggi tendono di solito a disporsi a coppie di complementari: il signore solo e la fedele domestica, o i due amici simili e opposti (Orfeo Chimichì e Licurgo Pericoli de *La porta accanto*, gli inseparabili Pochini e Tamburini del racconto omonimo, fino a Pomponio e Cirillo dell'ultimo romanzo, *Storia di un'amicizia*). L'onomastica corrisponde e sottolinea l'equilibrio fra norma e deviazione, il consueto gioco fra una metodicità di vita anche maniacale e lo scarto nell'infrazione, nell'irregolarità. Se il protagonista si chiama Telemaco Bollentini, la donna di servizio Petronilla e la portiera Zobeide, come nella novella *Il dono*, è logico che qualcosa d'imprevisto debba succedere, che qualche comportamento anomalo debba movimentare lo scorrere abitudinario del tempo. Così, nella famosa *Il punto nero*, l'irreprensibile impiegato Fanfulla Domestici, oppresso da un cognome troppo rassicurante combinato con un nome letterario e farfallone, non può che lasciarsi andare, una volta nella vita, a una clamorosa quanto reticente infrazione. E il signor Gerolamo Lattughini non avrà avuto certo in eredità un fisico di ferro;²⁴ la sua stirpe potrà annoverare, in un modo o nell'altro, un vigoroso campione solo quando la mollezza del cognome verrà controbilanciata da un nome di battesimo fermo e altisonante come quello del quarto figlio, Valdemaro. *Nomen omen*, insomma. Nessuna deformazione, nessuna ricercatezza

certo agli orecchi di un triestino il cognome Materassi doveva suonare molto più improbabile e caricaturale che a quelli di un fiorentino. Cfr. A. DEI, *Saba a Palazzeschi. Lettere 1911-1934*, «Studi italiani», VI (1994), 2, p. 166.

²⁴ La scelta del nome, dopo i più convenzionali Bettina, Francesco e Renzino, segnala una misteriosa sterzata, ed è, proprio come l'ultimo figlio, di totale pertinenza della moglie: «Da dove veniva fuori quel nome eccentrico, bislacco, che lui non aveva mai pronunciato e che per la prima volta con tanta disinvoltura sentiva pronunciare alla moglie?» (*Il quarto figliolo del signor Gerolamo* [1937], in *Tutte le novelle*, cit., p. 557).

ironica, invece, per altri personaggi, che rispecchiano nodi centrali e profondi dell'immaginario palazzeschi, non abbastanza distaccati per innescare l'invenzione, come la figura ricorrente del giovane seduttore che sa usare cinicamente il suo fascino per acquistare privilegi e profitti: il nipote Remo in *Sorelle Materassi*²⁵ e le sue altre incarnazioni minori delle novelle, come Renato di *Plenilunio di primavera*, il manesco Ghigo di *La zia Fannì*, il profittatore Franco di *Lo zio e il nipote*. Anche i protagonisti delle novelle di Palazzeschi hanno un orecchio sensibile ai nomi e al loro potere rivelativo, alla loro capacità di identificare l'essenza e il carattere delle persone; fanno addirittura innamorare, come nel caso di Gedeone, che «amava Stella per lo splendore del nome pari alla magnificenza della persona», oppure di Lumachino, che in Argìa, «nome aspro e forte» e antitetico al suo appellativo da mollusco, sentiva «il sapore di tutti i frutti, il profumo di tutti i fiori».²⁶

Fra le famiglie, le categorie dell'onomastica palazzeschiana ricchissima, persistente e significativa quella dedicata agli animali, corrispondente al loro ambiguo rapporto di contiguità e differenza dall'uomo. Si va dai nomi dei pappagalli, sempre costruiti su una duplicazione sillabica (Cucù e Rerè, Cocò)²⁷ quasi a voler ricalcare la loro parola sibillina e ripetuta, alle pulci *globe-trotter* della novella *Cielo stellato*, identificate dal paese di provenienza (France, Vienna, Argentina, Libia, Calcutta, Lubeck, Partenope, e così via), alle frivole farfalle di «*Quelle...*», che ostentano scintillanti appellativi femminili (Stella, Dora, Gemma, Celeste, Kiki, ecc.), opposte alle austere e lavoratrici formiche senza

²⁵ Una fonte precisa e fino ad ora sconosciuta, non solo per il nome Remo, ma per il nucleo narrativo principale del romanzo palazzeschiano mi è stata segnalata da Ruggero Stefanini: si tratta del romanzo di M. MORETTI, *La voce di Dio*, uscito in prima ed. nel 1920, e quindi, riveduto, nel 1931 (con pref. di G. A. Borgese, Milano, Mondadori), dove Remo è il nipote ventenne, sfaccendato e sprecone, di due zie già avanti con l'età, che lo hanno adottato e viziato dopo la morte della madre (pp. 5-9).

²⁶ Rispettivamente nelle novelle *Gedeone e la sua Stella* (*Tutte le novelle*, cit., p. 505) e *Lumachino* (ivi, p. 543), che comincia proprio con considerazioni di onomastica: «Michele, Michelino, Micheluccio... *Lumachino*. Ecco la genesi del suo nome. Michele, nome molliccio, non era bastato, e non erano bastati nemmeno i suoi diminutivi, s'era dovuti andare fino alle bestie, e quali: i molluschi. Forse si sarebbe potuti arrivare un po' più in là. Era l'uomo più brutto del paese: non tutti i paesi hanno il privilegio di possederne uno brutto altrettanto» (ivi, p. 541).

²⁷ I primi due in *Rosario di Lanterna* (ora in *Tutte le poesie*, cit., pp. 52 e 54); il terzo nella novella «*Salvare Cocò*» (in *Tutte le novelle*, cit., p. 659). Senza nome invece il pappagallo protagonista dell'omonima poesia dei *Cavalli bianchi* (*Tutte le poesie*, cit., p. 13) e quello della regina nel *Codice di Perelà*, cit., p. 205.

individualità e quindi senza nome. Quando il legame antropomorfo è più forte e insistito anche l'onomastica ricalca in tutto quella umana, come già nel caso della moglie-scimmia Cherubina e delle galline-sorelle Ginnasia e Guglielmina («nell'intimità Stellina e Cometuzza», avverte in nota l'autore) che ricorrono in varie poesie dell'*Incendiario*.²⁸ Il bestiario palazzeschiiano è numerosissimo, e occupa un'intera raccolta, *Bestie del 900*, uscita nel 1951 con belle illustrazioni di Mino Maccari. In *Gaio* il contadino Alfredo si comporta come una sorta di Adamo campestre: «Alfredo è tanto umano con le bestie che per poterci vivere degnamente gli è necessario metter loro un nome; e glie lo mette a colpo, dopo un periodo di esame gli vien fuori da sé. Ed è quello che per lui ne consacra il possesso e la vita in comune: *Ramona*, la *Contessa*, la *Segretaria*, *Carezzina*». ²⁹ Anche Palazzeschi, in fondo, ordina così, con ironica saggezza e mirata creatività, il variegato mondo della sua scrittura, e così lo padroneggia, lo regola con divertita regia.

Palazzeschi, da sempre generoso nell'indicare gli appellativi, nell'aggiungere pseudonimi, o titoli, o qualifiche, è particolarmente attento ai soprannomi, che registrano i tratti salienti dei personaggi, colti da una *vox populi* acuta ed ironica. Viene chiamato solo Palle l'amico contadino del bel Remo nelle *Sorelle Materassi*:

[...] uno di quei nomignoli, un soprannome, di cui il popolo si serve, quello della città in parte quello della campagna indistintamente, per rendere colorite, pittoresche le persone, per comprenderle meglio con esso che col nome di battesimo; e ciò col beneplacito del ribattezzato che di un simile baratto si guarderebbe bene dall'aversene a male, giacché egli medesimo non sa quando gli fu messo e da chi; o meglio, non gli fu messo per niente, è il nome vero che gli fu messo, e tutti sanno quando e da chi, e gli rimane male appiccicato come un cartellino sempre più sbiadito e consunto che cade da un barattolo o una bottiglia, che non ci vuole stare, e ogni tanto, con un po' di saliva e in fretta, bisogna rimetter su. Il secondo

²⁸ Cfr. *Cherubina*, *Ginnasia* e *Guglielmina*, *Il pranzo* nel poemetto *Al mio bel castello*. Per Cherubina si potrebbe ipotizzare perfino una suggestione del Cherubino delle *Nozze di Figaro* mozartiane; Ginnasia era già una delle Tristi di *Lanterna*; Guglielmina potrebbe invece derivare dal nome della regina d'Olanda.

²⁹ La novella si apre già sul tema: «Mettendogli quel nome, Alfredo non sapeva fino a qual punto avrebbe avuto ragione». Oltre al vitello Gaio, nella storia appare anche il vecchio ciuco Piastrucciani; i nomi, a evidenziarne l'importanza e la particolarità, sono tutti in corsivo (*Tutte le novelle*, cit., pp. 302-6). Anche i nomi di animali tendono ad allungarsi in sequenze elencative, come quelli della numerosa discendenza canina della novella *Le due famiglie*: «Burrasca, Libeccio, Grandine, Bufera, Tramontano, Briscola, Scamuzza, Menelich, Lampo, Balilla, Culinsù, Schizzo, Folletto, Buzzetto, Belzebù, Trottole, Saetta, Musolino, Monachina, Pandemonio, Bizza, Frizzo, Vituperio, Terremoto» (*Il Re Bello*, cit., pp. 188-9).

invece è lui che a un certo, imprecisabile momento, lo ha fatto nascere, è sbocciato da lui come dalla pianta il fiore, ha radice nel fondo del suo essere.³⁰

In realtà Palazzeschi molto spesso inventa, o sceglie, i nomi dei suoi personaggi come se fossero già soprannomi, appunto coloriti, pittoreschi, calzanti. Un procedimento in certo modo elementare, ma a ben guardare più complesso e articolato del previsto. Con gli anni, però, la sua vivacità nomenclatoria sembra un po' scolorirsi, farsi più ripetitiva o scontata, dividersi rigidamente fra invenzione caricaturale e pura verosimiglianza. Se si leggono i romanzi scritti a partire dagli anni Quaranta, o le ultime raccolte di novelle, oggi in gran parte indistinguibili all'interno del volume complessivo, non è difficile accorgersi che il tempo della inesauribile e originale creatività onomastica è sostanzialmente passato. Può darsi che pesi, alla lunga, anche l'allontanamento da quella Firenze della gioventù che aveva offerto tanti stimoli e tante occasioni alla sua bonaria malignità. L'ambivalenza fra irrisione e intenerimento, fra memoria e fantasia, nostalgia e insofferenza che hanno sempre segnato il rapporto di Palazzeschi con la sua città ha portato anche l'onomastica in un terreno intermedio fra la deformazione caricaturale e parlante, un «lasciatemi divertire» che mira alla complicità del lettore, e un sotterraneo coinvolgimento, un'indulgenza partecipe. E resta, in contrapposizione e in alternativa, l'opzione dell'anonimato, tanto più rilevante e notevole in quanto prerogativa eccezionale di personaggi fuori della norma. Il tema della mancanza di nome come segno di elezione torna nel tardo romanzo *Il Doge*, del 1967, privo quasi completamente di qualunque connotazione onomastica; il testo si chiude sulla folla che sotto le finestre del Palazzo Ducale plaude alla figura misteriosa e salvifica di un sovrano invisibile e forse inesistente:

Ma siccome in ogni manifestazione dell'umanità non manca il guastafeste, c'è ancora qualche lavativo che si ostina a pretendere di saperne il nome: «Il nome! il nome!» piagnucolando seguita a ripetere: «Ci basta di saperne il nome. Almeno il nome! Soltanto il nome!».

Da Paoluccio a Lodovico il nome dei Dogi di Venezia tutti li comprende, giac-

³⁰ *Sorelle Materassi* (1934), ora in *Tutti i romanzi*, I, cit., pp. 631-2. Analoghe, più brevi considerazioni nella novella *Carburo e Birchio*, in *Il Palio dei Buffi*, poi in *Tutte le novelle*, cit., p. 109. Ma si vedano anche gli elenchi dei frequentatori popolari del fiorentino teatro Pagliano: «Fellino! Riffa! Naso! Bocca! Bistecche! Affredo! Bellezza! [...] Lunghino! Cicche! Porfirio! Pidocchio! Filze! Cisca, che paghi bere?» (*Il teatro Pagliano*, in *Stampe dell'800*, poi in *Il piacere della memoria*, cit., p. 132).

ché ce ne sono voluti centoventi per poterne avere uno così. È quanto possiamo rispondere a queste insopportabili persone.³¹

Il completo anonimato, opposto ma corrispondente alla più eclatante e straordinaria identità, può essere la carta vincente, può segnare addirittura il traguardo di una vita, come sa bene il protagonista della novella «*Issimo*», deciso in ogni modo a «essere l'uomo di cui fu meno pronunciato il nome e non fu scritto una volta soltanto».³²

³¹ *Il Doge* (1967), ora in *Il Doge, Stefanino, Storia di un'amicizia*, cit., p. 151.

³² *Tutte le novelle*, cit., p. 244.